

QUALI PREGHIERE SI POSSONO RIVOLGERE A UN DIO INCARNATO E CROCIFISSO

Con l'espressione "Quali preghiere" che cosa intendo dire esattamente? Non mi riferisco alla preghiera di adorazione, bensì alla preghiera di richiesta. Il quesito è, in sostanza: a un Dio incarnato e crocifisso che cosa possiamo chiedere?

A questo punto è da definire la divina Personalità cui le preghiere vanno rivolte: cioè che cosa sia da intendere per Dio incarnato e crocifisso. Per forza di cose conviene, qui, prendere un giro un po' largo.

Si può muovere da una ovvietà: se chiedo qualcosa a qualcuno, presumo che lui sia in grado di accontentarmi.

Ci sono casi in cui la domanda che rivolgo a qualcheduno è condizionata: "Vedi se puoi, se sei in grado, se è in tuo potere di farmi questo". Ma, di norma, allorché noi ci rivolgiamo a Dio per domandargli una grazia presumiamo che Egli possa accontentarci, se vuole.

Vediamo, nella narrazione del più antico dei Vangeli (Mc. 14, 36), con quali parole Gesù prega il divino Padre di risparmiargli una morte così atroce: "Abba, Padre, tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice: tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu".

Di norma l'uomo religioso chiede a Dio: "Fammi questo, ti prego". E poi, magari, per un senso di rispetto, aggiunge: "Se vuoi; poiché, in ogni caso, sia fatta la tua volontà".

L'Antico Testamento è tutto una celebrazione dell'onnipotenza di Jahvè, che era avvertita dagli ebrei come una garanzia per la sopravvivenza, la riscossa e il futuro della loro nazione. Israele era, appunto, affidato nelle mani di un Dio onnipotente, in contrasto con l'impotenza degli dèi protettori dei popoli vicini e ostili.

Il Nuovo Testamento introduce l'idea, apparentemente scandalosa, di un Dio incarnato e crocifisso. Sussiste, comunque, sullo sfondo la più vecchia idea di una Divinità onnipotente in atto. Idea che, a mio umile avviso, necessita di una elaborazione teologica più approfondita, che ponga meglio in luce la novità introdotta dal cristianesimo.

Il punto di partenza di questa revisione teologica è, necessariamente, la visione del male che affligge la creazione. Ci si chiede: "Com'è possibile che un Creatore onnipotente e infinitamente amante e buono voglia, o anche solo permetta, una tale somma di atrocità?"

Ecco il dilemma: un Dio onnipotente che voglia o permetta tutto questo non si può definire buono; un Dio buono che tutto questo subisca senza potersi opporre con efficacia non si può certo chiamare onnipotente.

La bontà è un attributo divino ineliminabile. Che Dio sia sommamente buono, che Egli sia la Bontà stessa, è oggetto di un sentimento profondo, di una intuizione primaria che non può fallire.

Su questo sono d'accordo, più o meno, tutti i teologi: compresi quelli che per via di aberranti pseudo-illuminazioni, contorte elucubrazioni, untuose giustificazioni ed esaltazioni, son pervenuti a rappresentare Dio come una sorta di grande e mostruoso imperatore folle.

Per salvare la bontà di Dio bisogna sacrificare la sua onnipotenza. È un sacrificio limitato, beninteso, poiché abbraccia solo la sua onnipotenza in atto, salvandone l'onnipotenza di principio.

Mi spiego meglio. Negare l'onnipotenza di Dio significa negare che Egli possa fare tutto quel che vuole in qualsiasi momento. Significa affermare che lo stesso Dio è condizionato.

Per quale ragione? Un tentativo di spiegazione valido può essere quello che si richiama alla logica stessa del creare: creare significa dar vita ad esseri autonomi, accordando loro uno spazio di libertà. È una libertà di cui si può fare uso buono o cattivo. La responsabilità del male ricade, perciò, sulle creature; e prima di tutte sulle entità angeliche, la cui creazione precede quella non solo degli umani, ma di qualsiasi altro esistente dell'universo.

Questo problema del male e della sua origine l'ho trattato in altre pubblicazioni, e specificamente nel secondo dei Quaderni della Speranza (dal titolo *È Dio che ci toglie le persone care?*) cui rinvio il lettore volenteroso, non potendo qui ripetere quanto vi ho scritto con discreta ampiezza trattando la questione da vari punti di vista.

Un approfondimento del problema del male dovrebbe, secondo me, indurci a concludere che Dio è, in atto, condizionato. La sua onnipotenza è virtuale, embrionale. Essa riposa sul fatto che Dio è infinito. La finitezza degli esistenti di quest'universo non può prevalere sulla divina infinità, cui appartiene la vittoria finale.

È una vittoria conquistata a poco a poco attraverso un braccio di ferro di millenni, per una successione di laboriosi tentativi che il più delle volte falliscono e solo in capo a serie lunghissime realizzano limitati successi, piccole avanzate evolutive.

L'onnipotenza divina va quindi affermata con vigore, ma solo come onnipotenza virtuale. Virtuale, ma onnipotenza, poiché in ultimo deificherà gli umani e glorificherà la creazione intera, e sarà quello il totale trionfo del bene e d'ogni perfezione e pienezza. Il genere umano, con la sua spiritualità e il suo integrale umanesimo, attingerà sublimi traguardi al di sopra delle più alte aspirazioni concepibili.

Questa, di cui si è cercato di dare un'idea, è la meta ultima dell'evoluzione. La virtuale onnipotenza di Dio la rende possibile. Comunque, per il presente, noi siamo in via e il cammino è ben arduo.

La causa del bene si trova nella necessità di chiamare a raccolta tutte le sue forze, tutte le energie disponibili e anche tutte le persone di buona volontà.

Dio ha bisogno degli uomini, e ciascuno di noi è chiamato a servirlo. Servire Dio è aiutarlo a portare avanti la sua opera creativa fino al suo perfettivo compimento.

Una voce dall'intimo ci sollecita a dare tutto a Dio: a quel Dio che, in prospettiva, ci dà tutto. Che cosa gli possiamo chiedere? Gli possiamo chiedere tutto quel che, in effetti, ci dà: tutto quel che Egli già ci dona di sua iniziativa. Ora tutto quel che Dio ci dà, noi l'abbiamo già ottenuto.

Ricordiamo una precisa esortazione di Gesù Cristo: "Tutte le cose che chiederete pregando, credete di averle ottenute e vi saranno fatte" (Mc. 11, 24).

Si può dire che Dio ci dà già tutto, e tutto abbiamo già ottenuto da Lui. Dobbiamo solo riceverlo. Dobbiamo solo metterci in grado di acquisirlo. Noi siamo nella condizione di eredi, i quali devono solo entrare in possesso di un'eredità che sta a loro disposizione.

Dio si dona infinitamente alla sua creazione, ed è essa che deve mettersi in grado di ricevere l'infinità di quel donarsi. Ciascuno di noi è chiamato a farsi recettivo.

Ora il primo atto con cui ci si fa recettivi al dono divino è l'atto di fede. Bisogna *credere* che Dio ci dà tutto; e, per usare la già menzionata espressione di Gesù, bisogna *credere di avere ottenuto*. Bisogna credere di avere ottenuto ogni cosa di cui abbiamo

bisogno: di cui abbiamo bisogno per poterci veramente realizzare, quindi per potere procedere quanto più spediti verso la perfezione che in ultimo ci è destinata.

Gesù ci è, in questo, di esempio. Egli è Dio, ma anche uomo. In quanto uomo, partecipa delle nostre imperfezioni; ed è anche lui, come noi, in cammino verso la pienezza in atto della divinità. Allorché, in quanto uomo, opera miracoli, lo stesso Gesù riconosce che essi gli vengono accordati dalla grazia del divino Padre.

Egli sente che Dio vuole quel prodigio. Egli avverte che, nel proprio intimo, la divina volontà è già all'opera. Ne percepisce la presenza come di un'energia attiva che è tesa a porre in essere il prodigio. Ben diverso è quel che avviene allorché Satana tenta il Cristo nel deserto. Qui Gesù sente subito che i prodigi che il demonio gli suggerisce di compiere – tramutare le pietre in pani, gettarsi dal pinnacolo del tempio e rimanere sospeso nel vuoto – non hanno per nulla il supporto di quell'intima energia, anzi la contrastano, la offendono (Mt. 4, 3-7; Lc. 4, 3-4 e 9-12). Altro è la fede in Dio, altro ne è la tentazione.

E che cosa dice il Cristo al divino Padre, in concomitanza con i miracoli che opera per concessione di Lui? qual è la sostanza del discorso che rivolge al Padre, almeno secondo le testimonianze che ce ne danno i Vangeli? Questi sacri testi ci dicono che Gesù prega assai a lungo; ma, allorché si riferiscono a quel che Gesù dice al Padre in concomitanza di un miracolo, un momento prima o un momento dopo, si limitano a riferirci che gli “rende grazie”.

Non appena è stata tolta la pietra al sepolcro di Lazzaro, e un momento prima di chiamarlo a venirne fuori, Gesù alza gli occhi al cielo (cioè si rivolge al Padre celeste) e dice: “Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre...” (Gv. 11, 41-42).

Di questo comportamento si ha un riscontro negli episodi delle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci. In occasione della prima, nel momento che precede quella distribuzione che ne farà aumentare la quantità nella maniera più prodigiosa, il vangelo di Giovanni (6, 11) dice letteralmente che Gesù “rese grazie”. L'espressione, riferita alla seconda moltiplicazione, ricorre in contesto analogo negli stessi Matteo (15, 36) e Marco (8, 6).

Ringraziando il Padre come se ne avesse già ricevuto la grazia richiesta, lo stesso Cristo pratica personalmente il consiglio che dà allorché raccomanda di “credere di avere già ottenuto”.

“Credere” è atto di fede. La fede rende l'uomo recettivo al dono divino. Gesù non si stanca mai di raccomandarla, e non perde occasione di dire che il miracolo è avvenuto grazie alla fede.

Si ricordino le parole che Gesù dice a questo proposito negli episodi della guarigione del giovane schiavo paralitico e moribondo del centurione (Mt. 8, 13), della donna dal flusso di sangue (Mc. 5, 34), dei due ciechi (Mt. 9, 27-30), della figlia indemoniata della cananea (Mt. 15, 28), del ragazzo epilettico (Mc. 9, 23), del lebbroso straniero (Lc. 17, 19), del cieco di Gerico (Mc. 10, 52).

Si ricordi ancora l'esortazione di Gesù rivolta a Giairo, un momento prima di risuscitargli la figlia: “Non temere, soltanto credi” (Mc. 5, 36).

Si rammenti l'episodio di Pietro che, uscito dalla barca, si mette a camminare sulle onde del lago incontro al Signore, ma poi affonda allorché la paura gli mette in crisi la fede, del che il Cristo lo rimprovera: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (Mt. 14, 22-31).

Si può, infine, richiamare quanto Gesù afferma circa la potenza che può avere anche un solo briciolo di fede: potenza perfino di smuovere una montagna e gettarla nel mare (Mc. 11, 23). L'essenziale è che il credente “non esiti in cuor suo, ma creda che quanto dice è per avvenire” (ibidem).

La fede è di estrema importanza per l'esaudimento di quel che si desidera ottenere dalla Divinità. Attenzione, però: questa fede, questa fiducia non si deve mai trasformare in confidenza in se medesimi, in certezza di raggiungere quei tali obiettivi per virtù propria. Il chiedere a Dio nella preghiera ci aiuta a ricordare che, qui, tutto è grazia che ci viene da Lui.

La preghiera serve a noi, non a Dio. Egli non è uno smemorato, il quale abbia bisogno di qualcuno che gli ricordi le cose. Nemmeno è un avaro, o un cauto amministratore dei propri beni, cui si debba chiedere questo e quest'altro e quest'altro ancora, altrimenti non ci darebbe nulla, o ci lesinerebbe i doni col contagocce.

Dio ci dà tutto senza limiti. Quindi, per noi, il problema non tanto di chiedere qualcosa a Dio, ma piuttosto di farcene recettivi noi stessi. Preghiera e atto di fede sono un discorso che facciamo a noi stessi – come un'autoesortazione – per indurci ad una sempre maggiore apertura alla grazia, per confermarci e consolidarci in un tale positivo atteggiamento.

La preghiera è preparazione all'atto di fede. In quanto ringraziamento ed espressione di fiducia rivolti a Dio, l'atto di fede continua la preghiera, il colloquio con la Divinità. Tutto questo è preghiera, ed è anche meditazione.

“Picchiate e vi sarà aperto”, dice il Cristo (Lc. 11, 9). In effetti la divina Porta è aperta, è spalancata da sempre. È ciascuno di noi che deve aprire la porta propria.

Preghiera, atto di fede, meditazione sono tutti un continuo memento che, in effetti, noi rivolgiamo a noi medesimi per mantenerci aperti alla grazia costantemente, per migliorare, incrementare, affinare la nostra apertura di giorno in giorno.

Come si è visto verso l'inizio, Gesù dice al Padre, in sostanza: “Fammi questa grazia, se vuoi. Se dovesse darsi un contrasto tra la tua e la mia volontà, sia fatta la tua volontà, non la mia”.

Qual è la volontà divina? È il bene: il bene mio e di tutti, il bene dell'intera creazione, che Dio porta avanti verso il perfettivo compimento, verso la perfezione del tutto e di ciascuna creatura.

Quel che noi chiediamo nella preghiera corrisponde alla divina volontà in quanto rappresenta per noi non qualcosa che ci fa solo piacere, ma un autentico bene. E noi, per le ragioni che si sono viste, possiamo essere tranquilli che tutto quel che chiediamo a Dio, se è veramente un bene per noi, ci sarà accordato. Non subito, necessariamente; ma, sicuramente, prima o poi.

Non ci scoraggiamo, se non otteniamo subito qualsiasi bene. In una preghiera che sia conforme alla divina volontà, noi in sostanza non facciamo che chiedere una cosa sola: quel massimo bene per tutti, che coincide col massimo bene nostro. Un giorno avremo tutto. Senza scoraggiarci mai, insistiamo nel chiedere. La nostra insistenza e perseveranza nel chiedere e nel rinnovare l'atto di fede accorcerà i tempi dell'attesa.

Gesù ci esorta a pregare con insistenza (Lc. 11, 8-9; 18, 1-8). Lui per primo si ritira sovente nella solitudine a pregare a lungo (Mt. 4, 1-11; 14, 23; 26, 36-44; Mc. 1, 12-13; 1, 35; 6, 46; 14, 32-40; Lc. 4, 1-13; 4, 42-43; 5, 16; 6, 12; 9, 18; 9, 28; 22, 39-44).

L'apostolo Paolo ci esorterà, poi, alla preghiera incessante, che praticherà egli stesso con grande zelo (1 Tess. 5, 17; Rom. 1, 9-10; Ef. 6, 18; Filem. v. 4; 1 Tim. 5, 5; 2 Tim. 1, 3).

Quanto a noi, più tempo e fervore dedicheremo alla preghiera, al rendimento di grazie, alla meditazione, all'approfondimento della nostra fede, più ci avvicineremo alla meta dove tutto quel che giustamente desideriamo sarà conseguito, e molto, incomparabilmente di più.

Ogni volta che preghiamo e rendiamo grazie e meditiamo e rinnoviamo l'atto di fede, sempre meglio noi prepariamo la via del Signore, perché il suo regno venga in noi e, anche per tramite di noi umani, si estenda alla creazione intera.